



Quel convento costruito come fortezza

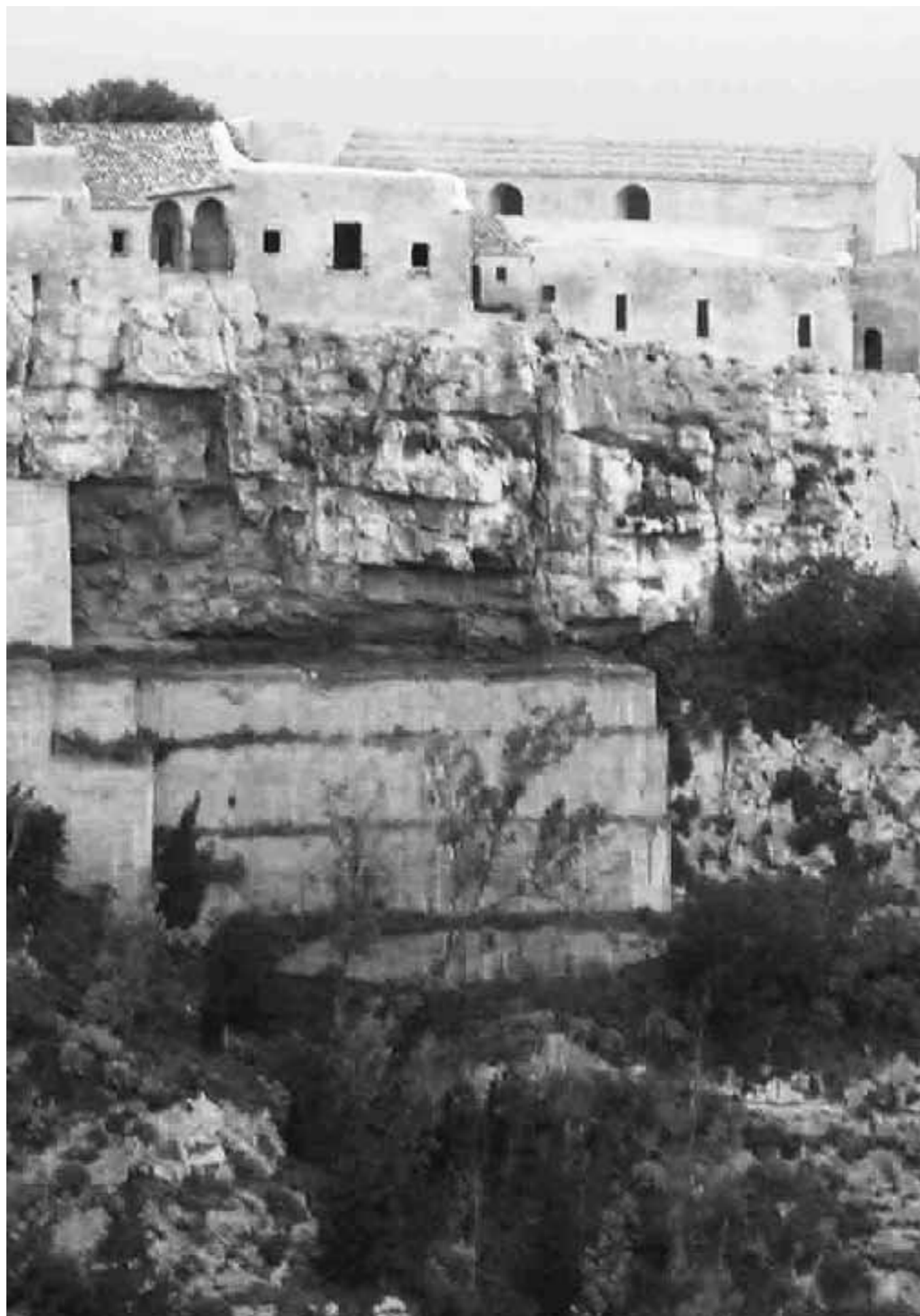
Gli itinerari estivi attraverseranno Santa Maria del Monte Sion e il convento annesso

Il complesso sorse in un luogo allora solitario e lontano dalle torri del castello

Il 21 agosto, per gli itinerari estivi a Scicli, sarà la volta della chiesa di Santa Maria del Monte Sion e dell'annesso convento, un complesso sorto in un luogo allora solitario, extra moenia sull'omonima collina. La Chiesa e il convento erano lontani dal raggio d'azione e di pronto intervento delle torri e del castello di Scicli e ciò spiega, per certi versi, l'esigenza di un convento-fortezza che aderisce allo sperone roccioso che si protende nel vuoto. La gravità della Chiesa della Croce viene sicuramente addolcita dal colore della pietra utilizzata per la realizzazione e recuperata dalle vicine cave, un calcare leggermente rosato, un materiale eccellente per colore e consistenza che, al calar del sole, assume i colori del tramonto. In cima alla collina, un tempo, si ergeva soltanto un oratorio che, nel secondo decennio del XVI secolo, quando cominciò la costruzione della chiesa conventuale continuò ad essere frequentato. L'oratorio era stato da molto tempo meta di fedeli devoti alla Madonna di Sion il cui simulacro era ritenuto miracoloso. Le pareti dell'oratorio sono ornate di affreschi che recentemente sono stati restaurati e che aspettano di essere ricollocati. Un importante documento del 1754, una relazione del Padre Laurifice, priore del Convento di Santa Maria della Croce, ci dà una preziosa indicazione della data di fondazione del convento avvenuta nel 1515 per merito del frate Giovanni Murifet, di origine francese, sotto il pontificato di Leone X. Ancora un'indicazione viene fornita dalla data, 1528, incisa in un cartiglio a losanga che si trova a sinistra sul prospetto della chiesa attestante il completamento della costruzione della chiesa, e, inoltre, dalla Bolla Papale che approvava l'erezione del convento "data in Roma 6 aprile 1521". Viene confermata in tal modo la contemporaneità d'esecuzione della chiesa e del convento ad essa annesso. Sul prospetto della chiesa, finemente e sapientemente decorato, tra i due archi all'interno del fastigio architravato è visibile lo stemma gentilizio dei conti di Modica, Don Federico Enriquez e Donna Anna Cabrera, i quali vol-

lero contribuire alle spese di costruzione della chiesa e del convento del Terzo Ordine Francescano. Il matrimonio celebrato a Modica di Anna Cabrera, con Alfonso Enriquez, figlio dell'Almirante di Castiglia, fu un avvenimento singolare che determinò l'afflusso di funzionari nella Contea di Modica, e di conseguenza una contaminazione tra la tradizione figurativa siciliana e i gusti dei nuovi immigrati; ciò spiega alcuni legami tra l'architettura della seconda metà del Quattrocento nella Contea di Modica con l'architettura aragonese - catalana. La chiesa fu terminata nei primi decenni del Cinquecento e integrata durante il XVII secolo; gravemente danneggiata in seguito al terremoto, fu restaurata nel Settecento con il rifacimento di tutta la decorazione interna. L'intero complesso passò allo Stato dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici nel secondo Ottocento e parte del convento divenne abitazione privata. Dopo molti anni di disinteresse, incuria e vandalismo ai danni dell'intero complesso, quest'anno l'architettura è stata restituita alla città, restaurata con la copertura dell'unica navata e dell'abside semicircolare, il rifacimento della pavimentazione e la stuccatura delle pareti sulle quali predomina, e predominava nel Settecento, il bianco degli stucchi di un sobrio rocaille. Anche l'esterno ha subito interventi di restauro che hanno permesso la scoperta, in uno dei due cortili, di un loggiato cinquecentesco che era stato inglobato all'interno delle strutture murarie negli ultimi secoli, una delle rare testimonianze rimaste nella Contea di Modica assieme al chiostro dell'ex Convento di Santa Maria del Gesù a Modica e del convento di Sant'Antonio di Padova a Scicli. L'altra scoperta, nel cortile d'angolo, a strapiombo sulla vallata di San Bartolomeo, è quella di un ipogeo, al quale si accede attraverso una botola, composto da due vani sulle pareti, nei quali sono visibili degli affreschi: una Madonna con bambino, molto lacunosa e tracce frammentarie di pitture, una cella in cui visse il Murifet.

LUCIA NIFOSI



LE PASSEGGIATE BAROCHE. Il 21 agosto sarà la volta della chiesa di Santa Maria del Monte Sion e del complesso conventuale. Sopra una panoramica della zona. A sinistra l'area archeologica di Cava Ispica **IDETTAGLI.** In alto a sinistra e a destra due inquadrature del chiostro e la centro l'ingresso del convento-fortezza che aderisce allo sperone roccioso. Sotto la chiesa di Santa Maria La Nova

Le chiese di Ispica

Bilancio molto positivo delle prime due Passeggiate barocche ispicensi che hanno visto il prof. Paolo Nifosi cicerone nell'illustrare le vicende della ricostruzione settecentesca della città, sottolineando gli esempi più significativi dell'architettura monumentale della chiesa di Santa Maria Maggiore, della chiesa madre di San Bartolomeo, della chiesa dell'Annunziata, della chiesa del Carmine, della chiesa di Sant'Antonio Abate e del complesso conventuale di Santa Maria del Gesù, una città composita, con un impianto urbanistico che vede assemblarsi, affianco un'area archeologica in cui i ruderi del Castello marchionale dei Caruso-Statella fanno da sentinella alla Cava d'Ispica, il nucleo urbano di impianto medievale e la nuova maglia ortogonale settecentesca. Indubbiamente Santa Maria Maggiore nel suo assieme di architettura, ciclo pittorico e stucchi costituisce una delle testimonianze più significative del Settecento ibleo, ma non vanno sottovalutate le altre architetture e l'insieme delle stratificazioni storiche che vanno dalla cultura sicula al fenomeno liberty, con il Palazzo Bruno di Belmonte che fa da battistrada alla diffusione di questo stile in tutta l'area iblea. Il ruolo degli Statella fu determinante nell'invitare artisti di grido a Ispica, dal D'Anna al Sozzi. Quest'ultimo realizzerà tra il 1763 e il 1765 il più coerente ciclo pittorico nell'area iblea in una sintesi tra dottrina della Chiesa e stile vaporoso, leggero e illusionistico. Non meno significativo sarà il ruolo della famiglia Gianforma, trasferitasi da Palermo a Ispica negli anni Quaranta del Settecento, spinta dalle grandi occasioni di lavoro che c'erano nella Sicilia sud-orientale, in una fase in cui si cominciavano a portare a termine alcuni cantieri e c'era bisogno di decorare gli interni. Stuccatori, marmorari, ebanisti e pittori saranno i protagonisti di questa fase del secondo Settecento.

Santa Maria La Nova, ricchezza smisurata

LA CHIESA, simbolo dell'architettura post terremoto, restò un cantiere aperto per tre secoli

PAOLO NIFOSI

Scicli è una città alquanto fortunata nel recupero della sua storia per una buona tradizione storiografica a partire da Mariano Perello per arrivare a Giuseppe Barone. Lo storico più prezioso è stato comunque l'arciprete Antonino Carioti che intorno alla metà del '700 si prese la briga di scrivere una storia della città. E vorrei partire proprio dal Carioti per l'itinerario di questa sera che riguarda la chiesa del Carmine, quella della Consolazione e quella di Santa Maria La Nova, tre palinsesti di grande rilevanza. Erano in uso nelle processioni del '700 delle regole da rispettare in merito alle precedenze. Tra i frati e i monaci dei conventi i primi erano quelli appartenenti all'ordine più antico fondato in città; seguivano gli altri sempre in base all'anno di fondazione. A proposito del convento carmelitano il Carioti scrive che aveva il terzo

posto, ma che avrebbe dovuto occupare il secondo posto, essendo stato fondato, con ogni probabilità, tra il 1357 e il 1369, affianco alla chiesa dell'Annunziata, gestita originariamente da una confraternita e successivamente accorpata ad un'altra chiesa vicina dedicata a San Giacomo Interciso. Una presenza tardomedievale, quindi, quella dei carmelitani che a più riprese ampliarono il loro convento e la chiesa annessa, tra Cinquecento e Seicento. In modo celebrativo scrive il Carioti delle fabbriche del '600 ed in particolare del campanile: si faceva a gara per poter vantare un campanile alto e imponente. A considerare il complesso oggi se rimane qualcosa del pre-terremoto del 1693 questo va individuato in alcune parti del convento, in alcune strutture murarie del piano terra; per il resto la chiesa e l'ala est del complesso monastico su piazza Busacca sono tra le espressioni più significative della cultura rococò, con

un ruolo progettuale determinante di fra Alberto Maria di San Giovanni Battista, un frate carmelitano che abitava nello stesso convento. Suoi sono il progetto della nuova chiesa che si ricostruisce a partire dal 1750 circa e il disegno della facciata principale del convento, opere entrambi che testimoniano della transizione dal classicismo tardobarocco al rococò, leggibile non solo all'esterno, ma anche nel ciclo decorativo interno alla chiesa, negli stucchi, opera di Giovanni Gianforma, degli altari in marmo, delle tele definite da eleganti cornici lignee. La chiesa della Consolazione resta ancora oggi un rompicapo storiografico, essendo nella sua facciata e nelle sue navate una chiesa del '600 che se fu in parte restaurata, con ogni probabilità, o mantenne il disegno classicistico pre terremoto, o lo ripropose fedelmente nel primo Settecento, un bel documento, comunque, per capire la transizione e la diffusa volontà alla

continuità con quanto si era fatto nel XVII secolo. Solo l'abside verrà integralmente ricostruita nell'ultimo ventennio del '700, con ben diverso respiro spaziale secondo un gusto rocaille. La ricchezza smisurata della chiesa di Santa Maria la Nova determinerà l'architettura più moderna e recente della lunga ricostruzione post terremoto: la chiesa sarà un cantiere aperto per ben tre secoli tra il '600 e l'800, un'architettura la cui storia è una tela di Penelope in cui non appena si definiva una parte si ricominciava a ricostruire un'altra, un cantiere quasi tutto palermitano nei suoi progettisti: basti citare la presenza di Mariano Smeriglio, nel primo Seicento, di Giuseppe Venanzio Marvuglia alla fine del '700 e poi del Cardona, dell'Arrigo e di tanti altri lungo l'Ottocento. Alla fine il risultato sarà neoclassico ed eclettico insieme, chiudendosi il cantiere con la definizione degli stucchi nella seconda metà dell'Ottocento.

